

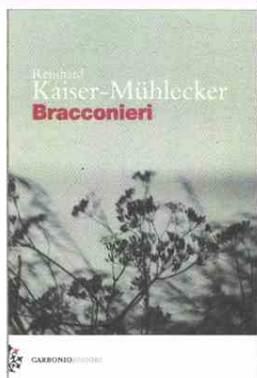


Letterature

Eredità oscure nella terra contadina

di Anna Chiarloni

Reinhard Kaiser-Mühlecker
BRACCONIERI
ed. orig. 2022, trad. dal tedesco
di Alessandra Iadiccio,
pp. 266, € 21,
Carbonio, Milano 2025



Nell'ampia produzione in lingua tedesca di *Dorfromane* – romanzi d'ambiente rurale – *Bracconieri* spicca per un dato inconsueto: l'autore non è l'intellettuale che ragiona descrivendo dall'esterno quel mondo, si tratta al contrario di una voce che ci giunge direttamente da quell'ambiente. Kaiser-Mühlecker è infatti un allevatore austriaco che conosce la fatica del lavoro nei campi e ha vissuto da vicino il declino delle piccole fattorie, costantemente esposte alla minaccia di essere inghiottite, con la nuova normativa europea, dai grandi produttori agricoli. Siamo negli anni della "caduta libera del prezzo del latte", della spinosa necessità di diversificare la produzione rincorrendo le nuove tendenze di mercato.

Sono temi che, sia detto di passata, compaiono anche in un altro pregevole romanzo contemporaneo di origine danese, *Nessun altro posto dove andare* di Thomas Kørsgaard (ed. orig. 2017, trad. dal danese di Andrea Romanzi, pp. 288, € 17, Sellerio, Palermo 2025). Qui la progressiva chiusura delle aziende, la svendita dei terreni agricoli e lo spostamento della produzione nella più conveniente Polonia, costituiscono il fondale di un agile *Bildungsroman* raccontato dal protagonista, un tenero Giamburrasca in fase adolescenziale che alla fine si salva abbandonando il villaggio grazie alla scuola. Un happy end impensabile nell'opera di Kaiser-Mühlecker, austriaco al podio della letteratura austriaca con la vivida narrazione di quel mondo agreste, a tratti arcaico, che ancora

sopravvive nelle periferie del benessere metropolitano.

Nel suo romanzo il taglio realistico della scrittura è dominante. Le stalle, l'officina, gli attrezzi vivono una presa quasi tattile, in cui si riconosce l'esperienza dell'autore. Lo spazio è delimitato dal ricorrente rombo ossessivo dell'autostrada che corre lungo il podere, segnapolo acustico di un'economia aggressiva che avanza "fagocitando" l'antica civiltà contadina. L'incipit è paradigmatico. Una moria di frassini annuncia l'incombente catastrofe ecologica. In un'alba caliginosa vediamo Jakob, giovane protagonista appena ventenne, con un vecchio revolver puntato alla tempia in una sorta di macabra roulette russa. Un thriller esistenziale innestato in una cornice agreste? Diciamo subito che Kaiser-Mühlecker è abile nel mescolare i generi, a partire dal quadro familiare, nucleo centrale di molta narrativa recente, strutturalmente adatto a restituire il vissuto di più generazioni.

Nel casale di Jakob c'è odore di stantio. Vecchi segreti – di letto e di denari – compromettono le relazioni interne, ormai ridotte a obliqui sguardi nell'ora del desco. Il padre è un'indecifrabile "testa matta", a latere la madre,

muta massaia dell'igiene domestica. Ai piani alti vive la nonna paterna, depositaria di un considerevole gruzzolo – e per questo rispettata. Chi manda avanti la baracca è lui, Jakob, un ragazzo forte e silenzioso, scorbutico sì, ma devoto al lavoro fino allo sfinimento. Kaiser-Mühlecker illustra minuziosamente le mansioni dell'agricoltore tra polli e maiali, le infinite cure necessarie a piante e animali, riprendendo così il carattere *green* della sua opera precedente, indubbia chiave del suo successo. Rispetto ai suoi romanzi anteriori, tuttavia, la natura corredata qui uno studio psicologico centrato sul protagonista. Cresciuto in campagna, Jakob ha radici che affondano nella sua *Heimat* ma è privo di relazioni sociali, è l'emblema di una diffusa solitudine contadina. La sera piomba stremato sul letto, tracanna birra e smanetta femminile sull'app Tinder. Finché nel villaggio compare Katja, giovane borsista dallo sguardo sognante, un'artista in formazione, delegata a immergere il pennello nel paesaggio agreste. A passo felpato, lei conquista il renitente protagonista, il romanzo tira un respiro – chi legge anche. Nasce un figlio e tutto volge al meglio. Katja è intelligente, lesta nel capire i movimenti del mercato e in breve prende in mano l'amministrazione del podere. La produzione viene riconvertita e l'azienda rifiorisce. Jakob è ora un padre felice e sollecito ma qualcosa non quadra. Nel dialogo coniugale si divaricano le modalità espressive, fino alla cognizione stessa del sentimento. C'è un eccesso di *tranche de vie*, ma va detto che qui l'autore lavora di fino, tratteggiando lo scontro tra due diversi orizzonti discorsivi. Katja è fautrice di un linguaggio performativo, capace di articolare le emozioni del cuore, lui per contro è il maschio taciturno che investe in una macchina basata sulla concretezza dei fatti. Lei incalza il marito, lo provoca – "tu



non sai cos'è l'amore" – tocca un punto vivo a lui prima ignoto, ma Jakob resta chiuso nel suo abituale mutismo, interrogato "non trova le parole", sulle labbra appena gli trema uno scarno *Ja...* Il rapporto s'incrina – "lei lo guardava come se non capisse più la sua lingua" – e sempre più bruciante si rivela nel protagonista la percezione di una mancanza di stima sociale nei confronti della sua classe, quella stima che sappiamo essere una componente essenziale del benessere individuale.

Ma c'è dell'altro. Nella definizione del protagonista, Kaiser-Mühlecker mette in campo un'altra carta, quella del passato hitleriano. Con la morte della nonna Jakob diventa l'erede unico di un patrimonio a suo tempo sottratto agli ebrei: *Judengeld* – questa formula secca non richiede contesto, si deposita sulla pagina come una croce uncinata. Un dato rimosso, allusione a una società palliativa, quella austriaca, che non ha elaborato il passato – lascia intendere l'autore. Jakob è dapprima perplesso ma *pecunia non olet*, suggerisce, conti alla mano, la stessa Katja, spingendo il marito a incamerare quel denaro. E il podere diventa così un'azienda modello, con tanto di riconoscimento ufficiale. Siede ora a capotavola, Jakob, al posto del nonno: esplicita risulta la genealogia della colpa che attraversa le generazioni. Ma la rimozione, insegna Freud, ha effetti devastanti. In Jakob si manifestano "perdite di controllo",

impulsi irreflessi e distruttivi. A tratti il protagonista s'imbestia e la spinta alla violenza genera immagini omicide: lapidare il padre, questa l'ossessione ricorrente che cova lungo il romanzo tracimando nella drammatica scena sostitutiva di un'esecuzione ferina: quando il cane di casa, l'amato cucciolo, è sorpreso ad azzannare un cerbiatto, viene strangolato dal suo stesso padrone in un segreto corpo a corpo notturno. "Straniero a sé stesso", anche Jakob diventa un *Wilderer*, un bracconiere nell'anima pronto ad abbattere il recinto della norma etica.

La critica tedesca ha intravisto nella figura del protagonista il riflesso esistenziale di *Lo straniero* di Albert Camus. C'è però una diversità di fondo. Il giovane Meursault si acquieta nell'indifferenza verso un mondo percepito come privo di senso. Jakob è invece un credente. Cattolico, radicato nella sua zolla, guarda a Dio come alla "sola e unica verità". La religione come scudo protettivo? Le ultime immagini, serrate nel flusso di coscienza, traducono una rete sociale minata da un buio predatorio. Romanzo prismatico, *Bracconieri* innesta nella tradizione del *Dorfroman* l'ombra oscura del passato hitleriano. Terra e rapina: una linea di sangue che ancora s'insinua nel nostro tempo.

Chiarloni ha insegnato letteratura tedesca all'Università di Torino
anna.chiarloni@unito.it